

# Il Senato Usa raddoppia la taglia su Bin Laden

Stanziati 50 milioni di dollari per chi favorirà la cattura Kamikaze e soldi, così Al Qaeda è ritornata forte

di Umberto De Giovannangeli

**OLTRE QUATTROCENTO** gruppi affiliati.

Una penetrazione costante che tocca oggi i quattro angoli del pianeta. Almeno diecimila miliziani in servizio permanente nell'esercito degli «shahid». Conti correnti bancari, intestati a intermediari di comodo non ancora

identificati, su alcune tra le più importanti piazze finanziarie mondiali: da Hong Kong a Londra, da Vienna a Dubai a Kuala Lumpur. Quanto poi alle donazioni private a suo favore, continuano e «largamente indisturbate». I vertici della «Piovra» al sicuro nell'area tribale pachistana». La struttura operativa ricostruita ad ogni livello di comando, al cui vertice c'è l'astro nascente dell'universo qaidista. Un uomo della vecchia guardia, fedelissimo di Ayman al Zawahri, e come lui egiziano: Abu Al Yazid. Va letto dalla prima all'ultima parola, il rapporto dell'intelligence americana su Al Qaeda sei anni dopo l'11 settembre. Va letto con attenzione e inquietudine perché spiega, con dovizia di particolari, il perché di un'affermazione grave. Angosciante: «Al Qaeda è oggi nella migliore condizione per attaccare l'Occidente». Va letto con attenzione, quel rapporto. Perché spiega il fallimento della guerra preventiva. Il fallimento in Iraq. Non solo una «trincea» jihadista: l'Iraq è oggi divenuto per Al Qaeda molto di più: il più produttivo, e «prolifico», campo di addestramento-reclutamento per nuove generazioni di kamikaze. Che in Iraq si formano per essere poi - avverte il rapporto - dislocati nel resto del Medio Oriente (Libano e Palestina in particolare) ed ora anche in Europa e negli Stati Uniti. Negli Usa le cellule qaidiste sono state ricostruite e Osama Bin Laden ha indicato il loro capo. Si tratta di un'altra figura chiave nella nuova gerarchia di Al Qaeda: Adnan El Shukrijuma, esperto di computer. È lui, secondo l'intelligence americana, a tirare le fila del «Manhattan Raid», il devastante piano di attacco contro «il Grande Satana» (che farà impallidire l'attacco alle Torri Gemelle) evocato due anni fa da Osama Bin Laden. Resta lui, il «miliardario del terrore», il nemico numero uno dell'iper potenza mondiale: ieri il Senato degli Stati Uniti ha raddoppiato la taglia sulla testa

di Bin Laden portandola a 50 milioni di dollari per chiunque fornisca informazioni utili per la sua cattura o eliminazione. Votato con 87 sì e un solo no, l'aumento rientra in un emendamento proposto dal senatore democratico Byron Dorgan a una legge federale che fissa a un massimo di 25 milioni di dollari le taglie sui ricercati, a meno che una cifra diversa non sia personalmente autorizzata dal segretario di Stato: è lui o lei a determinare una ricompensa maggiore se «necessaria per combattere il terrorismo o difendere la nazione contro attacchi terroristi». L'emendamento passato al

**La nebulosa qaidista estende la sua rete: oltre 400 i gruppi affiliati, nuove cellule in Europa e Usa**

Senato, oltre che richiedere al segretario di Stato l'autorizzazione per aumentare a 50 milioni di dollari la taglia sulla testa del leader di Al Qaeda, chiede inoltre al responsabile della politica estera e al segretario alla Difesa di presentare al Congresso ogni 90 giorni un rapporto sulla caccia a Osama Bin Laden. Ma l'intelligence americana non si fa illusioni: il sistema di protezione tribale su cui può contare Bin Laden è sempre stato a prova di infiltrazioni e di taglie. Le conclusioni a cui giunge il rapporto rafforzano il giudizio formulato un anno fa da sedici agenzie di spionaggio americane: la guerra in Iraq ha accresciuto il terrorismo diventando la prima fonte di reclutamento per una nuova generazione di jihadisti.

Va letto con attenzione, quel rapporto. Perché enumera i tentacoli sviluppati dalla «Piovra» qaidista in Medio Oriente: moltiplicati, rispetto a sei anni fa. Gruppi affiliati alla «nuova Al Qaeda» sono operativi in Libano (Fatah al Islam, leader Shaker Al Abbasi); Giordania; Siria (Jund Al Sham e Gruppo Tawhid), Egitto (l'ala più radicale della Jamaa Al Islamiya, leader Khalil Al Hakayma); Arabia Saudita; Yemen. Una ramificazione che si estende, rafforzandosi, anche nel Nord Africa: particolarmente significativa è la presenza qaidista in Marocco e

ancor più in Algeria, dove agisce «Al Qaeda nel Maghreb», capeggiata da Abu Musab Abel Wudud. Il rapporto dell'intelligence Usa segnala un altro fenomeno inquietante, che si è andato sempre più rafforzando negli ultimi anni: quello della dispersione del fenomeno terroristico. Formatisi in Iraq, i mujihaddin fanno ritorno nei loro Paesi di origine (Medio Oriente, Nord Africa, Europa) e questa migrazione di jihadisti saldandosi con gruppi estremisti locali produce la nascita di altre formazioni divenute parte integrante della nebulosa di Al Qaeda: questi gruppi si «autocreano», si autofinanziano (attraverso la droga o il traffico di armi), avviano la loro azione senza contatti diretti con la vecchia guardia per poi intensare rapporti in un secondo momento. In questo modo, il network qaidista si è alimentato e al tempo stesso ha dato copertura con il suo «marchio di origine» alla nuova generazione di «terroristi fai da te» particolarmente attiva in Gran Bretagna. Ma «agenti europei» pronti a colpire sarebbero oggi presenti anche in Francia, Olanda, Spagna. «Vediamo più attività di addestramento. Più comunicazioni. Più denaro. Le loro attività aumentano». Così si conclude il rapporto dell'intelligence americana. Al Qaeda è fra noi. Sempre più forte.



Osama bin Laden con Ayman al-Zawahiri Foto Ansa

USA-ITALIA

## Condoleezza Rice a Roma a fine luglio

ROMA La segretaria di Stato americana Condoleezza Rice sarà a Roma, a fine luglio, per un colloquio con il ministro degli Esteri Massimo D'Alema. La tappa della Rice nella capitale italiana si colloca tra una visita in Ghana e un'altra a Lisbona e prima di un tour in Medio Oriente. Era da qualche giorno che circolava la voce di un imminente passaggio in Italia della segretaria di Stato

Usa e la conferma è venuta ieri da fonti diplomatiche. Da parte americana si specifica che «al Dipartimento di Stato si sta lavorando a quest'ipotesi e che non c'è ancora niente di definitivo», ma la visita è programmata e si tratta di confermare il giorno. È chiaro che, in questo momento, l'Africa da una parte ed il Medio Oriente dall'altra, figurano in cima alle priorità della politica estera italia-

na come di quella Usa: il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è appena rientrato dal Ghana, il titolare della Farnesina è reduce da un tour in Sudafrica, Mozambico e Congo, mentre il premier Prodi è stato nei giorni scorsi in Israele per colloqui con il collega Olmert. Da parte sua, la Rice si appresta a partecipare ad Accra, in Ghana, al sesto forum della Cooperazione commerciale ed economica tra Usa e Africa sub-sahariana (Agoa) in programma dal 18 al 19 luglio. Quindi, volerà a Lisbona, dove (il 19 luglio, nel pomeriggio) si terrà la prossima riunione del Quartetto Usa-Ue-Onu-Russia sul Medio Oriente con il debutto del nuovo inviato speciale, Tony Blair.

# Brown snobba il guerriero Bush, prima visita a Berlino

Sull'Iraq il premier britannico cambia rotta. «Nel XXI secolo la forza si misura sulla capacità di costruire»



Funerali a Baghdad Foto Ap

di Virginia Lori

**PRENDE LE DISTANZE**

Gordon Brown. A differenza di Tony Blair non starà al rimorchio dell'America di Bush, paladino dell'unilateralismo e dell'uso della forza

per la prima visita all'estero in veste di primo ministro di Sua Maestà andrà non a Washington ma a Berlino. George W. Bush sapeva che avrebbe rimpianto Blair, sua cruciale spalla nella controversa guerra in Iraq, ed è proprio quello che sta avvenendo: Brown non è disposto a tenergli bordone con altrettanta sofferenza, come ha segnalato in modo molto sottile uno dei ministri a lui più vicini - Douglas Alexander - con un discorso nella capitale americana.

Nessuno strappo spettacolare, anzi Brown ha tenuto a precisare che nessuno potrà separare Londra da Washington. Ma Alexander - ministro per lo Sviluppo Internazionale - ha insistito sulla necessità di un approccio «multilaterale e non unilateralista» ai problemi del mondo. «Nel ventesimo secolo - ha sottolineato Alexander - un Paese poteva essere spesso misurato dalla sua capacità distruttiva. Nel ventunesimo secolo la forza dovrebbe essere misurata dalla capacità di costruire assieme. E quindi dobbiamo formare nuo-

**Un ministro parla per conto del successore di Blair e attacca l'unilateralismo**

ve alleanze, basate su una comunanza di valori, non soltanto per proteggerci dal mondo ma per andare verso il mondo». Il ministro ha anche insistito sul fatto che bisogna essere «coerenti» nella difesa dei valori di fondo e sulla necessità di fare di più contro la piaga della povertà e contro lo spettro del cambiamento climatico. Downing Street ha messo in chiaro che queste parole non vanno interpretate come una critica all'amministrazione Bush o la fine della «Special Relationship», la relazione speciale del Regno Unito con gli Stati Uniti, ma per il Guardian e per il Times non ci sono dubbi: Brown si è servito di Alexander per mandare un «messaggio in codice» sul fatto che il nuovo governo di Sua Maestà non approva le strategie poco o niente multilaterale dell'attuale presidente americano e procede ad una prima importante modifica di tiro in politica estera rispetto

all'era Blair. D'altronde lo stesso Brown, pur confermando a più riprese «gli impegni presi in Iraq», dove per il momento le truppe britanniche resteranno, ha già messo in risalto che in futuro il Regno Unito non parteciperà ad azioni militari senza l'esplicito consenso dell'Onu che ieri per bocca del suo segretario si è detto preoccupato della drammatica situazione a Baghdad. A riprova che vuole riequilibrare la politica estera dando un peso maggiore all'Europa Brown ha deciso di recarsi a Berlino per il suo primo viaggio fuori dai confini nei panni di primo ministro. La visita è in programma per lunedì prossimo. E non sorprende che la Germania abbia avuto la meglio sulla Francia di Nicolas Sarkozy, vista qualche sospetto a Londra per i suoi proclami a favore del «patriottismo economico» (leggi protezionismo).

LIBANO

Pioggia di razzi Katiuscia dal campo profughi

BEIRUT Sottoposti a una nuova giornata di martellanti bombardamenti dell'artiglieria governativa, i superstiti miliziani di Fatah al-Islam asserragliati a Nahr al-Bared hanno risposto ieri a sorpresa con una pioggia di razzi Katiuscia che si sono abbattuti su alcuni villaggi nei dintorni del campo profughi palestinese nel nord del Libano, provocando il ferimento di due civili libanesi. E con il lancio di 11 Katiuscia da 107 mm, con una gittata di una ventina di km, è cresciuto il timore di un'estensione dei combattimenti in corso da ormai 55 giorni nel campo profughi alla periferia della città portuale di Tripoli (91 km a nord di Beirut) e di un coinvolgimento della popolazione dei villaggi lungo la costa settentrionale del Libano. Le condizioni di Kaled Kodr Eid e Khadigia Ahmad Eid, i due civili feriti da uno dei razzi che hanno colpito ieri mattina la località di Deir Aamar (10 km a est di Tripoli), non destano tuttavia preoccupazione, mentre gli altri Katiuscia che - tra le 06:50 e le 12:00 locali - si sono abbattuti su Sahel Beit Hadar, Sahel Aarqa, Al-Minia e Qaabrin (lungo l'autostrada per la Siria) hanno gravemente danneggiato un'abitazione e distrutto due auto.

## Terremoto nei media, in Israele arriva la guerra dei free press

Il Maariv attacca la testata gratuita finanziata da un ricco uomo d'affari ebreo americano: sarà la Fox News di Netanyahu

/ Roma

I palazzi della politica sono in fermento. La Borsa è in agitazione. È l'argomento del giorno, più dell'anniversario della guerra in Libano. È la «guerra della free press». Un terremoto sta infatti per abbattersi sulla stampa israeliana con l'imminente esordio di un quotidiano gratuito finanziato dall'uomo di affari statunitense Sheldon Edelson, spesso definito come «l'ebreo più ricco del mondo». Il nuovo giornale, che si chiamerà «Israel ha-Yom» (Israele oggi), non ha ancora visto la luce che già ha dovuto subire un pesante attacco preventivo del quotidiano

Maariv secondo cui Edelson ha deciso di influenzare «lanciano» un prodotto «patriottico», come la Fox News statunitense - non solo la stampa ma anche la politica israeliana. Con quale finalità? Ad azzardare una risposta è lo stesso Maariv: «Israel ha-Yom» sarebbe al servizio del leader del Likud (destra) Benjamin Netanyahu. L'obiettivo è quello di riportare «Bibi» al governo. Basta e avanza per suscitare allarme negli ambienti politici di Kadima, il partito del premier Ehud Olmert, e del Labour, il partito del ministro della Difesa Ehud Ba-

rak. I più stretti collaboratori dei due «Ehud» si mobilitano per saperne di più. E per correre ai ripari. C'è poi chi, l'editore di Yediot Ahronot (il più diffuso giornale del Paese), cerca di confrontare il nuovo rivale preparando un altro giornale gratuito. Impresa tutt'altro che agevole. Perché Sheldon Edelson fa sul serio. Ha idee ambiziose e i soldi necessari per realizzarle. Nei giorni scorsi si è appreso che «Israele ha-Yom», il cui formato ricorderà quello del New York Times, si è già assicurato importanti firme, fra cui quelle di Dan Margalit (ex editorialista di Haaretz ed ex direttore di Maariv). Nel periodo di rodaggio il giornale avrà

40 pagine, per passare poi a 64. Nei primi due mesi non avrà pubblicità commerciale. Secondo le prime anticipazioni, la tiratura iniziale sarà di 150-200mila copie, per passare poi dal 1 settembre a 300-350mila copie. A quel momento il nuovo giornale diventerebbe dunque, per tiratura, secondo solo a Yediot Ahronot. La distribuzione sarà effettuata nelle abitazioni (molti israeliani troveranno il giornale alle 7 di mattina accanto alle cassette postali), sia nelle strade, nei mezzi di trasporto di massa e nelle università. Una penetrazione capillare. Secondo il direttore di Maariv Amnon Dankner «nell'entourage di Netanyahu

ci sono volti raggianti» nell'attesa del nuovo quotidiano. «Quando la volpe (probabile allusione a Netanyahu, ndr.) si allea con un gorilla è lecito preoccuparsi», scrive Dankner. E aggiunge: «Edelson, da parte sua, più che un gorilla è King Kong in persona, un King Kong con una agenda tale da far tremare sotto i suoi piedi non solo la stampa ma la stessa democrazia in Israele». Per il momento la redazione di «Israel ha-Yom», ancora in fase di organizzazione in un edificio del centro di Tel Aviv, preferisce non reagire agli attacchi. Per ora. Perché una cosa è certa: la «guerra della free press» è solo agli inizi. **u.d.g.**